proveniamo. Vi sono dei modi di sentire indicativi delle missioni finite: e la nostra missione di ultimi epigoni del crepuscolarismo borghese, non si esaurisce forse in questo inquieto ritentare un impossibile commiato da noi stessi? A seguire questo filone sotterraneo, mentre rosseggia nel suo grandioso finale l'incendio del mondo, ci sarebbe da fare delle belle scoperte.

13 aprile

Chi ha scritto che l'errore è tanto più pericoloso, quanto più sostanziale è il nucleo di verità che esso contiene?

14 aprile

Gialla estenuazione.

15 aprile

Perché mi sono tanto occupato, e ancora mi occupo, di queste cronache di fatti tutti umani? Probabilmente questo diario è un puro inganno: intermittenze, labili contatti con l'immaginata realtà degli uomini e delle loro cose. In effetti vi sono profondamente estraneo. E se partecipo, non è col senso dell'increscioso; con questa ribelle malinconia? Questo inesauribile e furente avventarsi del mondo verso gli eterni silenzi: talora mi prende una strana pietà per la condizione umana e il suo fondamentale, tragico nulla.

16 aprile

Montalto data a sacco da soldatesche tedesco-repubblicane. Nella sera serena casolari in fiamme tra i mandorli in fiore.

Pavia, 17 aprile

Noi siamo devastati e in lutto perpetuo per noi stessi, per le nostre antitesi tormentose, e col raccapriccio che ci dà lo spettacolo, a volte schifoso, di questa Italia divisa e corsa da eserciti stranieri. Come non disperare? Allora: o uscire dal mondo, o restarci dilaniandosi. Oprerò ugualmente come se credessi. Noi optiamo, bene o male che sia, per questa seconda linea di condotta. È quel che ci dà questi cedimenti, perché altro è operare credendo, altro è imporsi di operare come se si credesse. In quest'ultima filosofia c'è pur qualcosa di forzato, di artificiale. Occorrerebbe uno stoicismo di ferro per saldare l'intima crepa, quel che di penoso ch'è nell'imposizione.

Sia come sia, io porto in me tutto il tragico del mio paese. Lo accetto, lo faccio mio; e così lo attenuassi sia pure di un infinitesimo, non consentendo che la mia disperazione mi obliteri.

18 aprile

Proclama di Hitler ai soldati dell'est con l'annuncio della nuova grande offensiva sovietica contro Berlino, e con l'ordine di fucilare chiunque, senza distinzione di grado, desse ordini di ritirata.

Gli americani hanno varcato il vecchio confine cecoslovacco dopo aver traversato tutto il Reich. I russi a 40 chilometri da Berlino. Amburgo e Lipsia raggiunte. Norimberga occupata. Magdeburgo distrutta.

19 aprile

Sfilano per Milano plotoni di ausiliarie cantanti strofette di vittoria, e quelli della Decima Mas inneggianti al loro duce Borghese, infagottati in cenci mimetizzati, irti di mitra e di bombe, casco in testa, facce amorfe con un buco nero aperto nel canto, come nei manichini metafisici di Carrà o

di Depero. E passano gli avieri, tutti in blu, anche gli elmetti, le giubbe tappezzate di piastrine e nastrini. Milano rigurgita di gente, è congestionata, piena di sole, trapanata dalle bombe come un immenso dente cariato. Si annuncia un'estate piena di polvere, di trincee e di morti. I selciati li aspettano, i morti. Da quanto tempo non vedo più fiori a Milano? La primavera non ne porta, è una primavera delle pietre che stanno per fiorire di sangue. Saettano macchine della polizia. Ogni mezz'ora, allarme aereo. Non si distingue più la fine dal principio. Gli aerei inglesi sono continuamente sulla città. Molte rondini. Le acque dei Navigli, di un azzurro anemico, casalingo. Il vento le increspa, alla periferia le prode dei fossi sono pelate, le risaie gracidano di rane, il loro strepitoso concerto non si interrompe che al rombo cupo delle bombe che piovono dal cielo.

20 aprile

Le caserme dei repubblicani, svogliate, irte di reticolati rugginosi, con ridotte di cemento armato, feritoie, rivellini, spalti in muratura e che so io. Trasudano paura e ferocia, Milano ne è piena, come di bubboni marci. Là, intanati, aspettano con un misto di spavaldo e di triste, ma di una tristezza lercia. Sentinelle che paiono sguatteri addossate con indolenza alle garitte, con mitra e sigaretta in bocca. Altri, provocanti, maniche rimboccate, gambe aperte come il colosso di Rodi, petto scoperto, sottogola dell'elmetto ben stretto, fanno dalla loro pedana salutoni drammatici; ma poi, non reggendo, da buoni italiani, a quella sostenutezza, si dimenticano improvvisamente della parte, e fanno urlacci a un commilitone invisibile, o chiacchierano bonari, là gonfi di armi, con quelli di picchetto, gesticolando; pronti a ricomporre con insolente prontezza la faccia di gomma, e a ripetere i loro drammatici presentat'arm.

23 aprile

Bologna e Modena occupate dagli anglo-americani. Il Po forzato in più punti. Letto Montaigne. Il fascismo fu temerario? Sì, nella fortuna, non nella sventura. Nella sventura si prepara a essere ancora una volta abbietto.

24 aprile

La rivoluzione si apre silenziosamente, come un fiore di ferro. La rivoluzione l'abbiamo tra i denti, la mastichiamo, noi siamo la rivoluzione, con una fisicità impressionante. Questo vento che si leva. Così avvengono i grandi rivolgimenti umani, semplici e tremendi.

Nei fortilizi nazi-fascisti si moltiplicano i segni di una terrorizzata volontà di resistere. È giunta o sta per giungere l'ora X. La vita di Milano è apparentemente normale, ma l'aria è secca, i volti seri, dalle vie affollate e animate sale come un ronzare di api inquiete che un nonnulla può rendere furiose. Non so descrivere, non c'è niente da descrivere, solo posso dire di questo rombo che è in me, nelle mie vene. Senso risoluto di quello che può accadere.

Letto ancora Montaigne: *Couardise, mère de la Cruauté.* Quante crudeltà efferate, in questi venti mesi di nazi-fascismo, figlie della *couardise*. E domani?

28 aprile

Si sono arresi senza combattere. Tutto marcio, come si sapeva. È cominciata per Milano la caccia all'uomo.

29 aprile

Un'ora fa ero davanti al cadavere di Mussolini fucilato ieri sul lago di Como, insieme con altri, e con essi esposto al popolo di Milano, secondo davano notizia i giornali di

stamane, in piazzale Loreto, esattamente dove un anno fa furono fucilati dai nazi-fascisti quindici innocenti ostaggi. Una gran folla affluiva da tutte le parti verso il macabro luogo. Fa uno splendido sole, e l'aria è mossa. Dalla mia finestra si vedono nette le montagne azzurre nel sereno. Laggiù nella calca di piazzale Loreto i volti erano sudati, molte le donne, un'aria di *kermesse*, di fiera paesana. Camion fermi brulicanti di partigiani affioravano come isole tra il ribollire della marea umana, intrisi di vessilli rossi, di luccicanti canne di mitra, di caschi d'acciaio e di coccarde. Carabinieri ancora raccogliticci, guardie di finanza e borghesi armati tentavano un abbozzo di servizio d'ordine, ma la folla non conosceva legge, straripava sui muri, faceva grappolo ai lampioni, assediava la tettoia dell'autorimessa scelta come luogo dell'esposizione. Tanto era il disordine che gli armati non avevano altra risorsa che di cercar di frenarlo sparando in aria. I colpi crepitavano secchi, in continuazione, lì a un palmo dalle facce della gente, e sentivi l'odor della polvere calda degli spari, tra ondeggiamenti imprecazioni risa e invettive. Ma ci voleva altro, quegli spari non impressionavano nessuno, e avevano anzi un'incongrua festosità, come mortaretti nella festa. Perché tanta ansia anche in me di vedere? Ventitré anni di storia italiana, dei quali dieci almeno pieni di aberrazioni senza nome, e gli ultimi due carichi di una immortale vergogna, si erano conclusi in quel carnaio che indovinavo oltre quella fitta siepe di gente che faceva cerchio laggiù, e verso la quale avanzavo a gomitate, sballottato, pesto, grumo nella poltiglia di corpi mani bocche aperte o contratte.

Ed ecco arrivo al gruppo dei cadaveri, erano ammonticchiati confusamente sul selciato, flosci, lordi di sangue, con quel che di distrutto e di sconcio che hanno gli ammazzati non composti in un giaciglio di morte, ma buttati là come rifiuti. Teste arrovesciate e sfigurate, maschere tumefatte, schiene e petti coi segni del piombo. In quel carnaio cencioso era difficile riconoscerli e infatti la gente non li riconosceva, per quanto, a stento trattenuta dalle guardie, li toccasse quasi coi piedi; e pareva una tonnara a rovescio, ché il centro era quieto e morto, e tutt'attorno schiumava convulsa la folla. «Il Duce, dov'è il Duce?» Tutti volevano vedere lui. E la Petacci. Il Duce e la Petacci. Il resto non contava niente. Coppola, Barracu, Daquanno, tutta la trista schiera, erano già fango, obliterati, silenzio altissimo. Ma lui? Dov'era lui?

Non era lì nel mucchio, ma più in là, come non tardai a vedere procedendo il lugubre viaggio nella ressa grandiosa; era là impiccato cadavere per i piedi, testa all'ingiù, a un trave di ferro della tettoia esterna dell'autorimessa. Accanto gli penzolavano alla stessa maniera la Petacci e un terzo cadavere, quello di Pavolini, ultimo segretario del partito. E attorno a quelle tre salme, cui quel ludibrio dava un angoscioso aspetto di animali scannati, il popolo si accalcava con poche grida, con una specie di odio stupefatto, e, pareva, improvvisamente tranquillo. I tre pendevano legati a grossi fili di ferro, e le braccia protese all'ingiù, verso la terra, parevano invocarla con un gesto infinitamente indifeso, un gesto imposto da un destino imperioso e tremendo, perché li inghiottisse, perché ponesse fine alla suprema vergogna di quella esposizione. Il ceffo carnoso di Mussolini era fra tutti il più orrendo. Una rossa bocca aperta vomitava un rivolo di sangue che luccicava al sole, lordando il resto del viso; le narici, enormi come due coppe, ne traboccavano e formavano nel centro della maschera sfigurata come una voragine. La testa calva e adiposa pareva gonfia. Era in camicia nera, aperta sul petto, si vedeva il torso robusto tutto imbrattato di fango. Stranamente corte e sottili parevano le gambe infilate in calzoni d'ordinanza. Un grosso stivale con chiusura lampo, slacciato o rotto, si apriva verso il basso, a guisa di floscia tromba. E al vento quella sconcia parvenza girava dolce e rigida su di se stessa, le piccole mani ceree protese verso la terra, verso l'irraggiungibile terra che rifiutava la sua misericordia. (Invece la salma della Petacci, con le gonne legate a calzone, era immobile, pareva che non offrisse presa al vento, era rigida, diafana, infantile: e si sarebbe detta intatta se non fosse stato per il farsetto orrendamente crivellato dalle palle. Il viso bianco e remoto, le mani piccole, fini; e così le caviglie legate dal filo di ferro. Uno della folla, notando che uno dei piedi bellissimi portava ancora

una calza intatta, liscia, senza una piega fin sopra il ginocchio, osservò a un certo punto: «Portava calze di buona marca, guarda, non si è neppure smagliata!»).

Giunse in quel mentre un camion con un prigioniero, e subito tra la folla si sparse la voce: «È Starace!». Era lui, infatti, e lo vidi appena, disfatta figura tra gli armati. Lo portarono a un muro, mi parve di udire urla disperate: «No! No!», subito coperte da una sparatoria intensissima, furiosa, tra applausi e grida di «Bravi!» dalla folla. Tutto facile, spiccio, straordinariamente elementare. Colui aveva ancora fatto in tempo, prima di morire, di vedere il suo padrone penzolare da quella terribile forca. A un tratto un grido: «Issano anche lui!». Salì infatti il quarto cadavere, si vedeva che questo era ancora caldo, perché le braccia tese verso la terra erano molli, elastiche, senza la rigidità cadaverica delle altre. Il corpo tirato su era floscio e snodato, il sangue sgorgava a fiotti copiosi dal torso denudato. Uno della folla gridò: «È fresco!». Sotto ai quattro impiccati per i piedi (Pavolini era il più inverosimile, le braccia sembravano piegarsi sui gomiti in senso contrario al normale, come un manichino deformato, il volto era celato da un arruffio di cenci che gli piovevano dalla cintola, scoprendo il petto villoso): sotto ai quattro impiccati, dico, un tale inaffiava le pietre con un tubo di gomma, per spazzar via il sangue. Sui travi della tettoia un ragazzo della brigata Garibaldi, berretto rosso in testa, mitra in pugno, bello come un cherubino, guardava quella scena seduto sui garretti, con un'aria quieta. La folla gridava poco, voleva soltanto vedere, ma non mancarono gesti turpi, come quello di uno che, fattosi sotto, mollò un pugno sul testone di Mussolini, facendolo oscillare e girare forte su se stesso. Poi vidi una vecchia farsi issare sulle spalle di qualcuno, e lanciare invettive a quel morto, presa da un frenetico di evidente natura isterica. Non potevo udire le sue parole, ma non ci voleva molto a indovinare che erano maledizioni. Si dimenava come una folle, i cernecchi al vento, facendo il gesto di segarsi la gola e allungando mani adunche quasi a sbranare. Poi la deposero, e l'intravvidi che si slanciava contro la testa di Mussolini. Più tardi mi dissero che un'altra donna aveva

scaricato cinque colpi di rivoltella contro la salma che, mentre scrivo, continua sempre a girare lentamente su di se stessa, laggiù, al ventolino, invocando invano la misericordia della terra.

30 aprile

Dileguati, orrida visione. Oblio, difficile è la tua misericordia.

Riletto il quinto atto dell'*Amleto*. Oggi potremmo cominciare il racconto di questo epilogo della tragedia con le parole di Horatio:

so shall you hear
Of cruel, bloody, and unnatural acts,
Of accidental judgements, casual slaughters,
Of deaths put on by cunning and forced cause,
And, in this upshot, purposes mistook
Fall'n on the inventors' heads: all this can I
Truly deliver.

1° maggio

Visti sfilare gli americani della Quinta Armata entrati ieri in Milano. La folla pareva tripudiare. Eppure noi siamo un paese vinto.

Da tre giorni, dopo la sollevazione che ha liberato Milano, e gli inauditi fatti che l'hanno seguita, tutto imbruna in me.

2 maggio

Non riesco ad essere ironico davanti alle meravigliose metamorfosi del giorno. Questa moltitudine ieri nera, oggi rossa: e domani? Legge di vita è senza dubbio il mutare, e il popolo cambia la pelle, oggi, come le bisce in aprile. Ma v'è pur qualche cosa che rivolta in questa naturalezza. Vi assi-

sto con un senso di interiore rattrappimento, con quel serio, raccolto raccapriccio col quale si accettano i fenomeni dove la natura mostra più a nudo la sua orrida implacabilità: le viscere rosse e violette di un animale nel parto, che so; o l'urgenza di una vacca in calore, o la paura sordida della morte in un vecchio già decrepito.

3 maggio

È certo che noi dell'umano facemmo e facciamo in ogni tempo un conto eccessivo. Cattivi filosofi, viaggiamo indifesi con uno spropositato e malinconico concetto dell'uomo. E a ogni passo, feriti da delusioni, sorseggiamo l'amarezza del vivere, incapaci di correggerci, presi nell'intrico delle nostre lucide contraddizioni, e in questo perpetuo, monotono giro portati a grado a grado verso una astrattezza che si risolverebbe in pura contemplazione, se un torbido attivismo non ci riportasse nell'orbita dei nostri maceranti perché.

Sondalo, 8 giugno

Da circa quaranta giorni non mi è più avvenuto di scriver nulla. Lassitudine. Non domandare, non pensare. Oggi giaciuto a lungo sotto i pini, nell'ombra densa e calda del bosco. La tragedia italiana che ho vissuto, con milioni di altri uomini, in questi ultimi tre anni, si è veramente conclusa? Che cos'era l'Italia che amammo? Che cosa è ora? Senso delle realtà perdute e da ritrovare diverse: ancora estraneo, e il desiderio di adeguarci a esse, di ritrovare i nostri equilibrii morali. Ma è difficile.

9 giugno

Stanotte ho dormito poco. Pensato alla immagine che ci facciamo dell'Italia, e alla necessità di viaggiare alla sua riscoperta.

10 giugno

L'umano che è nell'Italia, perché così forte, acre? La vitalità del mio popolo è impressionante. Quasi non vi appartengo, con questi miei addii. Razza di uomini immortale. C'è un primato assoluto nell'antichissima vita che da noi straripa con urgenze ostinate e meravigliose. Italiani calcinati dal loro sole, intatti e vitali come le loro lucertole, animali del primo giorno della creazione. Che cosa non ha prodotto la matrice italiana? Perpetuità di un generare paziente e tragico all'ombra delle pietre millenarie, nel tufo, tutta la terra italiana trasudante la vita degli uomini, impastata d'umano. L'Italia è il paese dove l'umano prevale assoluto. Qui la Natura è lui, l'uomo. Non c'è posto che per la vita e la morte dell'uomo. Questa è la vera, la fosca grandezza dell'Italia. Impossibile evadere dall'umano, qui. In Italia tutto è umano, monumento, corso di fiume, albero, montagna. Questo rende così difficile tra noi la verginità dei sentimenti e delle cose: quegli stupori, pur vivi in altri popoli più barbari, davanti al creato mondo. Un antropomorfismo assillante ed eroico è in tutti gli aspetti, anche remoti, del paesaggio italiano. L'uomo, sempre l'uomo. Questo lezzo d'umano nell'azzurro della penisola.

In me duole la sete inappagata di sottrarmene. L'Italia ha sessanta secoli, e l'italiano ha veramente aldilà? Fuggenti e preziose sono le cose della terra, e lui ne fa un conto così grande da rinunciare spesso con una specie di sconsolato sarcasmo alle vie del Paradiso; salvo a cercare poi squallidi accomodamenti, ragionatore sottile temibile e pieno di solitudini.

14 giugno

Un immenso errore tramonta in noi, e noi con esso: l'errore di un mondo compiaciuto e compiacente alla deriva verso la sua ultima presente rovina.

Come chiamare questo mondo, non lo so: ma so che è il nostro, il mondo che tollerò la follia di Mussolini, lucido,

cosciente, eppur come affetto da una specie di intima paralisi che gli impedì ogni utile reazione.

Ho letto in uno studio di Croce una specie di giustificazione degli italiani, i quali, afferma Croce, di fronte al fascismo si sapevano in piena malafede, e così essendo salvavano almeno il lucido intelletto, «restando uomini cattivi, ma uomini». Il lucido intelletto? Ma che corruzione è mai nella lucidità tollerante, e perciò, in qualche modo, partecipe? «Voi invece – dice sempre Croce riferendosi ai tedeschi del Nazionalsocialismo – lo perdete affatto (il lucido intelletto) e diventate bestie».

Dico: ha più scusanti la bestia che è bestia perché ha tutto perduto, che non l'uomo che lucidamente si sottrae, o immagina, alle proprie responsabilità salvando il proprio residuo di umanità nella malafede. Qualcosa di sfatto e di disperato è in ciò. Troverà più attenuanti davanti a Dio e alla storia chi perisce nel gorgo della propria follia, che non colui che folle non è, che non fu mai, e che purtuttavia ammise, subì, partecipò (in mala fede s'intende); e insomma giocò anima e coscienza, barando al gioco. Noi fummo lucidi nella colpa. Analitici e scettici, sfuggenti e, in fondo, smarriti e solitari nel nostro vuoto. Come fa Croce a ravvisare in esso la nostra «superiorità» sui tedeschi?

15 giugno

Questo senso di disfatta morale, distruttivo, che è in noi, da che proviene? Con l'Italia che è crollata non è crollato solamente il fascismo: è finita soprattutto l'altra Italia che nel fascismo sfociò per naturale processo logico. È facile dire: «Il fascismo fu un fenomeno morboso». Certo che lo fu: ma allignò su un tronco marcio.

L'ho già detto: l'Italia convenzionale, borghese; l'Italia dei ceti medi (l'unica definibile), l'Italia che di se stessa aveva creato l'immagine falsa nella quale noi maturammo, aveva in sé tutti i germi del fascismo che sarebbe venuto. E come dei lati deteriori, degeneri, dell'Italia, Mussolini, che pur di essi si diceva l'antitesi è esemplare! Il suo provincialismo, le sue alterigie, le sue approssimazioni, tutto quel che nell'Italia è improvvisato, d'accatto, facilone; quel costume misto di candori insolenti e di ruffianerie: lui, romagnolo, come li impersonava bene! È inutile: il cadavere di Piazzale Loreto accusa. Una viltà fragorosa era in lui; e quell'ardore nel buttarsi sul facile, sul posticcio, purché facessero pretesto; e l'ostentato «realismo», leggi cinismo; e l'audacia sfrontata e ciacca; che cosa erano se non, ancora, i contrassegni salienti di un'Italia elusiva e fertile di compromessi?

Questo oggi lo vediamo bene: ed è con una lucidità da agonizzanti, perché mai avremmo creduto e pensato che la nostra intima stanchezza morale avrebbe trovato una così orrida proiezione oggettiva, concreta, come quella della catastrofe che viviamo. Eccola, nelle cose, nella sua fisicità, la tragedia della quale sottilmente soffrivamo; una specie di male elegante, un languore più o meno segreto. Ad esso ci eravamo assuefatti, lo coltivavamo anzi con le nostre grossolane raffinatezze di decadenti.

La rovina dell'Italia è quella nostra rovina, è la colpa di almeno tre generazioni. Come sopravvivere?